

Progetto Manuzio



Domenico Ciampoli

Fiabe abruzzesi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Fiabe abruzzesi

AUTORE: Ciampoli, Domenico <1852 - 1929>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Fiabe Abruzzesi. - Lecce: S. Ammirato, 1880. - 81 p., 18 cm

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1° EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 3 novembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni>

D. Ciampoli – *Fiabe abruzzesi* - 1880

Domenico Ciampoli

FIABE ABRUZZESI

--oOo--

La Rupe della Zita

La Maggiorana

Asilo

Il Poema di Corradino

Il Duca zoppo

LECCE

Stabil. Tipogr. Scipione Ammirato

1880

I.

LA RUPE DELLA ZITA

Camminavamo a rilento; io su di un povero cavallo da nolo e il mio vetturino a piedi. Un sentieruzzo scosceso, pieno di ciottoli ci menava al guado del Sinello, le cui acque s'udivano scorrere fra i macigni pel cupo mormorio che brontolava da lontano.

Si faceva sera. Il sole indorava le case di un paesello — Gissi — posto al culmine dell'erta collina al di là del fiume, e ne facevi luccicare i vetri, i quali splendevano per un poco di luce viva e scintillante, e poi sparivano a mano a mano che il cavallo avanzava. Sulle alte siepi, che fiancheggiano tuttora la viuzza, s'udiva spesso un battere d'ali delle passere che andavano appollaiandosi, un pigolio di capinere, e più giù, là tra i pioppi della riva, il lamento di un rosignuolo, accompagnato dal monotono gracidar delle rane, venute su da qualche pantano che nel letto del fiume resisteva ancora ai caldi estivi.

Passammo il fiume proprio là dove un torrentello vi mette foce, e dà alla collina di Carpineto quasi la forma d'un delta o d'un isolotto formato nel bel mezzo della corrente; e cominciammo a salire.

Il sole era tramontato. Un'arietta fresca spirava tra le foglie degli alberi, ed io la bevevo, come l'arabo beve l'acqua d'un'oasi.

- Affrettiamo il passo - dissi al buon uomo che mi accompagnava. Temo di arrivare tardi... È vero che la sera è bellissima, ed il viaggiare di notte fa piacere, quando c'è il sollione di giorno; ma non voglio farmi aspettare.

— Non temete, signore: non ci resta che un paio d'ore di cammino; la strada è tutta buona, tranne questa salita che toglie il respiro, e poi, più su, quando si riprende il piano, la rupe della Zita.

Io aveva più volte inteso parlare di questa rupe, anzi vi ero più volte passato su per un sentieruzzo di terra calcare, sempre raccapricciando; ma non avevo mai avuto vaghezza di cercare la origine di quel nome strano più che bizzarro.

Ho detto che Gissi si stende sul culmine d'un colle erto, cenerognolo, scheggiato specialmente dalla parte che guarda tramontana. Da questa parte l'altura si taglia a precipizio, ed una profonda, angusta vallata si stende buia buia laggiù. Chi passa lungo il sentiero che costeggia quell'orrido dirupo, sente drizzarsi i capelli; e la donnicciuola affretta il passo in aria di paura arcana e via trascorre facendosi il segno della croce. Qualche ginestra pallida va crescendo sull'orlo dell'abisso, tinto a color di basalto; e poi giù, in fondo in fondo, quasi a renderlo più torvo, ombreggiano alquante querce.

Ci avvicinammo a quel luogo. Io scesi da cavallo, e vòltomi al buon uomo:

— Sapresti dirmi — gli domandai — qualche cosa sul perché questa rupe é chiamata così?

— Che volete che vi dica, signore? Ne hanno fatto una storia. Chi la conta per dritto, chi per traverso: a sentirli quelli che ne parlano, c'è da dare torto a tutti o a tutti ragione: però, come accade spesso, i più si accordano sul fatto principale, ma si accapigliano in quanto al resto. Dice ognuno, per esempio, che su quel punto, là proprio dove la rupe è più alta, cadesse una ragazza che andava a marito. D'onde partisse, dove andasse, se fosse signora o contadina, che avvenisse dello sposo, e mille altre cosucce, ti pongono in un ginepraio da non trovarne la via: ciascuno si tiene dalla sua; e chi udisse me, così per dire, voi e due o tre altri insieme, perderebbe il filo di raccapizzarne più

un'acca, e farebbe come avviene quando uno vuol distrigare una matassa, e un altro, in aria di trovarne il bandolo, l'arruffi di più.

— Dimmela dunque, come la sai tu, questa storia.

— A me, signore, la fu raccontata da mio avo, padre della madre mia, che era un uomo co' fiocchi, buono a tutta prova, che Dio l'abbia in gloria. Aveva servito sotto Napoleone: era stato non so in qual paese, dove c'è neve, neve e poi sempre neve da far restare li dritti i poveri cristiani, come statue di marmo. Era uno dei pochi scampati dagli stenti della fame e del ghiaccio. Aveva settanta anni e non ne mostrava cinquanta. A sentirlo, quando raccontava le guerre in cui s'era trovato, le ferite ricevute, i bei colpi dati..., gli sarei stato attorno tutto il mio tempo.

Una sera dunque, eravamo tutti raccolti accanto al fuoco e si sentiva sibilare il vento, e giù pel camino veniva un brontolare come di tuono; fioccava fuori e non s'udiva uno zitto, tranne il mugghiar del mal tempo; e il vecchio incominciò:

— Udite quei rumori? Non è solo il vento che li fa; sono anche le anime di alcuni morti che escono a ridda nel mezzo della notte, perché non fecero buona vita. —

Io sorrisi a quel dire semplice del credulo vetturino; ma egli continuò:

— E mi ricorda d'averne viste alcune, là, sui campi di guerra, dopo la battaglia. Vagavano in forma di fiammelle azzurrine, che mettevano spavento; anzi avvenne una notte che un mio compagno era di sentinella, e forse per riscaldarsi, se ne andava su e giù, quando vide seguirsi da una di esse. Si fermò e quella si fermò; tornò a camminare ed essa lo seguiva. Spaventato, lui che si rideva dei nemici, si fece il segno della croce e la fiammella disparve. Forse era l'anima d'un camerata con cui era venuto in uggia prima che morisse: ora forse gli cercava perdono.

Ed a proposito di queste anime disperate, vi dirò una storia avvenuta qui, fra i nostri monti, non lontano da noi.

Era su d'un picco scosceso, cinto di burroni, un antico castello, e in quel castello v'era una fanciulla. Tutti susurravano che il padre di lei fosse così tristo che non temeva più l'ira di Dio; anzi i più dicevano che avesse venduta addirittura l'anima al demonio; e ne faceva tante di male azioni, che quasi quasi si poteva dire essere venuto il demonio stesso ad abitare quell'altura. Ma la fanciulla era buona buona, come una colomba: somigliava tutta alla madre. Afflitti e poverelli dei dintorni ne avevano consolazioni e soccorsi; anzi li cercava ella medesima, tanto era caritatevole. Pareva una vera grazia di Dio, ed era bella, modesta e pia.

Un giorno capitò nel castello, forse per disgrazia di quella casa, un bel giovane cavaliere, alto, vigoroso e snello, ma bianco in viso come chi ha sul cuore mille sventure da piangere. Il vecchio signore del luogo l'accolse molto cortesemente; e gli offerse armi e scudieri, perché il giovane era figlio d'un amico di lui, che, nelle risse dei baroni d'allora, aveva perduto coi poderi arsi anche la vita. Ma i nemici del padre non contenti di questo, cercavano a morte anche il figlio, a cui era riuscito, dopo una lotta mortale, a porsi in salvamento. E là dimorò qualche tempo sempre pensoso, sempre afflitto.

Un dì parve meno triste, e cantò sul liuto una sua vecchia ballata. Sapete perché? Perché s'era innamorato e innamorato della figlia del suo ospite, del tremendo castellano. Ed ella pure, la povera fanciulla, si sentì corriva all'affetto e ricambiò l'amore.

Passarono giorni, passarono mesi; e nulla s'era sospettato di questo segreto. Guai, se quel vecchione orgoglioso avesse trapelato qualcosa! Egli era uomo da chiamar traditore il giovane cavaliere, e come tale, farlo appendere a' merli del castello.

Intanto i nemici di quel povero giovane, appena ebbero scoperto il luogo di rifugio, avvisarono il modo di averlo nelle mani, meglio con l'astuzia che con la forza, perché sapevano di trovare dentro la rocca più leoni che volpi. Il figlio dunque del capo di tali nemici mandò messi segreti al castellano per chiedergli d'impalmare la figliuola; e poiché il partito era onesto e vantaggioso, il vecchio se ne tenne onorato, e senza dirne nulla alla ragazza, perché la sua doveva essere la volontà di tutti, rispose che contrarrebbe il parentado. I messi tornarono al loro signore e tutto fu conchiuso.

Intanto la giovinetta, ignorando ogni cosa, sperava di poter godere lungamente quell'amore innocente e puro che si chiama il primo. Ma il giorno delle nozze si avvicinava, e l'orgoglioso vecchio ne parlò alla moglie la quale fè conoscere alla fanciulla il volere paterno. A sentir questo, pianse la poverina, si disperò, pregò la madre..., ma tutto era disposto, e la sentenza fu irrevocabile. Come seppe ciò, l'ospite innamorato tornò cupo e silenzioso; perdeva in un punto l'asilo, l'amore, tutto.

Venne il giorno delle nozze: era gran festa nel castello: non si parlava che di gioia: i servi correvano affaccendati di su e di giù, e ogni cosa mostrava i preparativi della cerimonia. Intanto fra quei tripudii la giovinetta pallida, estenuata, pareva tornare dal sepolcro o andarvi più che a nozze. Quando tutto fu pronto, ella comparve nella sala: si firmava il contratto... ella scrivendo tremava... Aveva appena finito, che un grido di disperazione uscì fra i convitati ed un uomo, tutto vestito di ferro, sparve. La fanciulla impallidì ancora, poi svenne. Quando fu tornata in sè, si trovò da vicino la madre e lo sposo, che con riso infernale disse:

— Il ponte levatoio non è calato. Egli è qui: lo troveremo, e sarà punito della paura che vi ha fatta.

Passarono alcuni giorni, ed ella parve star meglio. Lo sposo premurò di condurla al suo maniero, e così fu fatto.

Una lunga fila di briosi cavalli faceva corteggio ai due giovani; nei villaggi si erano costrutto arcate di alloro e di fiori; per le vallate si suonavano i pifferi e le campane a festa; ma forse la fanciulla aveva un solo pensiero: — Dov'è l'amor mio? —

Arrivarono sulla rupe che ora chiamano della Zita. Era quasi sera. Alcuni valletti facevano lume alla via, e non s'udiva che lo scalpitare dei cavalli e il mugolar d'un po' di vento là, sotto il precipizio, quand'ecco, non so donde, uscire un fantasima spaventoso, tutto lordo di sangue, afferrare la giovinetta alla vita e via perdersi con lei in un baleno nell'oscurità di quell'abisso. I cavalli impennati si diedero alla fuga, trascinando i cavalieri...

E non si seppe più nulla.

La dimane, alcuni pastori che passarono in fondo della valle, videro un bianco velo pendere da una ginestra.... Alla fine anche il velo sparve.... e di quel fatto ora non rimane altro che il nome della rupe.

Narrarono poi d'aver vedute a mezzanotte andare errando laggiù due bianche larve; risalire il dirupo, e poi sparire, come nebbia, nel cielo; e cambiarsi in due pallide fiammelle che guizzavano un poco e si perdevano poscia nella immensità delle ombre.

Erano la fanciulla e il cavaliere...

Quell'infelice fu trovato morto in un fossato del castello, nè mai si seppe chi l'avesse ucciso.

E qui tacque il buon uomo. Quella leggenda m'aveva messa in cuore una brutta malinconia; e quasi quasi mi sentivo commosso. In questo, una campana da Gissi suonò l'Ave Maria: tutto taceva intorno, tranne lo strido lungo e misurato d'un gufo, nascosto laggiù fra i rami delle querce... Volsi un ultimo sguardo al precipizio, e seguitai la via.

II.

LA MAGGIORANA

La notte dell'ultimo d'Aprile — è costume vecchio quanto l'Orco — tra le nostre montagne si sta a veglia come alla vigilia del Natale; ma su le rupi e su i poggi non si accendono i grandi fuochi che splendono tra la neve il ventiquattro Dicembre; sì bene sull'aia, quando il tempo è bello — e lo è quasi sempre di quel giorno — tutti gli abitanti del villaggio fanno a gara per metter fuori le primizie della stagione, e, adornatele di fiori, aspettano che le colga la rugiada dell'alba, accoccolati in giro a raccontar panzane e storielline e favolette da tener desti anche i sordi.

Ed è una vera festa a chiaro di stelle, perché si cantano a coro gli stornelli montagnuoli, si suonano pifferi e zampogne, e spesso, se capita il destro, si mette su pure il ballo delle trecce, ch'è una grazia a vedere.

E le primizie, messe all'aperto nella notte, s'offrono la dimane in chiesa alla Madonna; né v'è al mondo un poverello tanto poverello che non offra fosse pure il gambo d'una ginestra. E sono vasi di latte con attorno ramicelli di rosmarino; sono ricotte grandi, come piccole torri tremolanti, con a capo una bella rosa e a piedi un lettuccio di pampini; e poi agnellini attortigliati di nastri rossi, e capretti bianchi e neri con collari di giunchi fioriti; sono ceste di vimini colme di piselli, di fave e di ciriege; sono mazzi di spiche verdi, e arcate di viole romane rosse e gialle; e sono infine bambini e fanciullette, proprio di carne viva, che si presenteranno anch'essi la dimane come un'offerta, insieme a' polli, a' fiori, alle giuncate, alle uova e all'altre cose che abbiamo detto di sopra.

Ma appena canta il gallo, sulla mezzanotte, restano all'aperto solo gli uomini e le donne adulte; le giovinette scompaiono in un baleno e si vanno a nascondere nel cantuccio più buio della casa aregar la Madonna che mandi o serbi loro uno sposo. E par che la Madonna le ascolti, perché sul finir del maggio, il Sindaco ed il Pievano si danno un gran da fare per mettere insieme un bel numero di giovanotti e di fanciulle, a cui nell'aprile dell'anno prossimo è lecito poi di restare all'aperto, anche dopo il canto del gallo a mezzanotte.

Or avvenne un anno — e da questo saran passati più di millanta, al dire della nonna mia — che una povera fanciulla corse anche lei nel suo cantuccio a pregare la Madonna....

Erano sett'anni che pregava e pregava sempre; ma lo sposo non era mai venuto. E si struggeva la poverina come il ghiaccio al sole; ma nessuno la sentiva mai lamentare. Era buona buona come una monachella; non cantava mai; e spesso la si vedeva seduta sola sui ciglioni de' monti, o tra i saliceti della valle, col capo chino sul petto e con due lagrimoni sugli occhi.

Perché era mesta e piangeva?

Un giorno le avevano detto d'esser brutta; ed ella specchiatasi in una fonte, s'era trovata brutta davvero. Da quel giorno non aveva più riso, né fatto risuonare più mai gli echi montanini con le sue canzoni. Le compagne la vedevano alla domenica soltanto, quando rincantucciata e quasi nascosta accanto ad un confessionile, andava in chiesa; poi scompariva per una settimana intera, nè c'era verso di vederla più. Tra il folto della boscaglia, negli spechi delle forre, lungo le rive de' ruscelli, il mandriano o il cacciatore, passando, non le avevano detto mai una parola. Solo qualche viaggiatore smarrito le aveva dimandato della via, e se n'era poi ito, senza neppur ringraziarla. Una cupa tristezza, una rassegnata malinconia l'accompagnavano sempre; non un giorno, non un'ora di festa. Gli stessi fiori parevano non aver più profumi per lei.

Mentre dunque pregava la Madonna: — Vergine Santa, o fatemi morire, o mandatemi uno sposo —; ecco tutta la cameruccia empirsi di luce vivissima, che le offuscò la vista. Poi di mezzo a quella luce, che pareva venire e perdersi lontano lontano, vide disegnarsi una figura bianca, come la neve de' monti, bella come la fata del lago, e sorriderle e tenderle le braccia affettuosamente, e poi man mano sparire a misura che anche la luce si spegneva.

Come fu tornato il buio, le parve d'aver fatto un bel sogno, aperse gli occhi e rinnovò la preghiera: — Vergine santa, o fatemi morire o mandatemi uno sposo.

Non aveva finito di pronunciare queste parole, ed ecco sotto le sue finestre cominciò un preludio soave di dolcissimi suoni. Come incredula, tese gli orecchi, un lampo le brillò negli occhi e fissando al cielo lo sguardo:

— Finalmente! — esclamò: — Dopo sett'anni!

Ma non si mosse dal suo cantuccio. Trepidante ascoltava il suo nome intrecciato a' versi che una voce limpida, dolce commovente cantava... Era felice! — Anche per lei un giovanotto, forse un bel giovanotto, v'era, e le portava la mattinata, come tant'altre prima di lei, per sett'anni, l'avevano goduta.

Volle levarsi, andare alla finestra, vederlo, ma non potè. Pareva che una forza ignota la tenesse ferma in quel cantuccio, e si sentiva stanca stanca.

Allora chinò il capo e si addormentò.

All'alba fu destata da cento e cento voci sotto le sue finestre,

— Mamma, mamma! — gridò ansiosa; — È dunque lo sposo che viene?

— Figlia, figlia — risponde la madre: — Non è lo sposo che viene; è la gente che vede apparecchiarsi un funerale.

E vanno alla finestra.

— Vedi, mamma; piantato sulla nostra porta è un albero di maggio tutto fiorito, e a lettere di oro è scritto su d'una corona: — *Regalo dello sposo.* —

— Figlia, è la croce quello che tu vedi; e la corona d'oro è corona di spine.

— Vedi, mamma, tra la folla, quel giovanetto biondo che mi sorride, e si avvanza e pare che mi tenda le braccia?

— Quella folla, figliuola, è il villaggio a lutto, e il giovanetto biondo è il beccamorti.

— Mamma, io mi sento felice....

— Sei pallida, figliuola.

— Vedo il cielo tutto illuminato....

— Sono i ceri de' preti.

Poi si levò il sole, laggiù fra la nebbia del mare, e la fanciulla vide scintillare il suo bell'albero dinanzi alla porta; e tutta la gente si fermava a guardarlo, e le giovinette ne sentivano invidia. Le campane della chiesa suonavano a distesa; tutti correvano a offrire le primizie di maggio alla Madonna.... Anch'ella vi andò, e come fu in chiesa, non trovò nulla da porre sugli scalini dell'altare. Corse allora a casa, spiccò dall'albero di maggio la bella corona d'oro, e tornata in chiesa, s'inginocchiò fra le altre donne, e disse:

— Madonna! Io sono poverella poverella: tu mi hai mandato lo sposo, e io t'offro il suo dono, ch'è tutto il mio tesoro, e con questo dono t'offro pure il mio cuore....

La Madonna tese la mano e prese la corona d'oro, mentre tutta la gente si prostrava, gridando: — Miracolo! Miracolo!

E quando la messa fu finita, tutti accompagnarono la fanciulla alla casuccia e susurravano ch'era diventata bella. Solo la mamma diceva:

— Sei pallida, figliuola: la gente si apparecchia al funerale.

Ma sul tramonto, l'intero villaggio fu scosso da un suonare di trombe, e si videro avanzare tanti valletti vestiti d'argento, che dicevano:

— Largo, largo, al nostro signore!

Ed ecco venire avanti una gran carrozza dorata con dentro un giovanetto tutto vestito d'oro:

La fanciulla ch'era alla finestra:

— Mamma, mamma — gridò ansiosa: — viene lo sposo, viene....

— Figlia, figlia, non è lo sposo che viene, è il beccamorti.

Ma la folla circondava la carrozza, e la carrozza si fermò innanzi alla casuccia. E i valletti entrarono e deposero ai piedi della fanciulla vesti di broccato e una corona di gemme.

— Vedi, mamma, com'è bella questa vesta da sposa....

— Figlia; non è vesta da sposa; ma è il lenzuolo della bara.

— Vedi, mamma, questo serto di gemme.

— Figlia, non è serto di gemme; è corona d'ulivo benedetto.

E come fu abbigliata, tutta lucente, il giovanetto scese dalla carrozza, la prese per mano, la baciò sulla fronte e se la messe a sedere a fianco.

Poi la carrozza si mosse e tutta la gente gridava: — Vivano gli sposi! — Solo sulla finestra della casuccia, era la mamma che piangeva.

Come stava per scendere nella vallata, la fanciulla si volse e sorridendo: — Addio, mamma! — gridò.

E la mamma tese le braccia dalla finestretta, urlando disperata:

— Tu sei morta, povera figliuola!

Ma la gente non l'intese, perchè guardava la bella carrozza che scendeva scendeva leggiera leggiera; e come fu vicina al camposanto, parve arrestarsi un poco, poi circondarsi d'una lieve nebbia e da quella nebbia uscire una fanciulla colle ali dorate e con la veste bianca, spiccare un rapido volo, e volando volando ripassar pel paesello, far cadere un gambo dell'albero di maggio proprio innanzi alla sua casuccia, e poi sparire avvolta dalle rosee nuvolette del tramonto.

Tutta la gente corse a raccogliere, meravigliata, e a baciare quel ramo benedetto.... solo la mamma piangeva:

— È morta, è morta la mia povera figliuola!

Da quel giorno, raccontando il fatto, chiamano Maggiorana la fanciulla; e ogni anno nella notte dell'ultimo d'Aprile, nei nostri villaggi, i fidanzati piantano un alberetto fiorito innanzi alla porta della innamorata, cantando gli stornelli montanini.

III.

ASILO

Una grande meraviglia faceva uscire sulla porta delle capanne gli abitanti della valle di Roccabruna. Vedevano là, in cima al colle dirupato, il castello, il vecchio castello tutto illuminato: un gran fuoco ardeva sulla torre più alta, e di quando in quando, al chiaror delle vampe comparivano sui merli delle persone, come piccoli demoni nelle fiamme. E certo lo stupore di que' poveri contadini doveva accrescersi pensando che — secondo il costume — quelli eran segni di gioia, la quale — anche secondo il costume — non poteva manifestarsi che dopo molti mesi dalla morte del vecchio barone: eppure il vecchio barone era stato seppellito solo da quindici giorni, nè l'unico erede, Giovanni di Cordova, a cui s'eran fatti dispacci, su dispacci era giunto in tempo per raccoglierne le ultime volontà.

Le cattive lingue quella sera dicevano molto bene dell'erede e molto male del morto; prima avevano detto il contrario, quando l'erede era un povero giovanotto scapato, senza un amico e senza uno scudo, e quando il barone era in grado di approfondire le sue centomila lire di rendita.

Giovanni di Cordova che faceva in quella notte illuminare l'antico castello de' suoi magnanimi antenati, ebbe la cara nuova della morte dello zio sul punto che in una bisca da bari buttava sur una carta l'ultimo marengo, ritratto dalla vendita d'un anello, pegno d'amore di una fanciulla, morta poi non so come in un ospedale.

Lesse il telegramma tremando: poscia, rizzandosi sulla bella persona — poichè Giovanni era un bel giovane da vero— dette un pugno fragoroso sul tavolo da giuoco, e gridò:

— Miserabili amici!... Il vostro compagno d'armi diventa barone di Roccabruna con centomila lire di rendita.... Ora fate la limosina a Giovanni di Cordova, perchè possa raggiungere i suoi feudi senza morire di fame.

E stese verso gli amici il suo vecchio cappello che presto luccicò di monete d'oro. Giovanni raccolse in un pugno l'insolita offerta:

— Ed ora, addio! — disse a' compagni: — Se l'erta del mio castello non vi spaventa, se il vino centenario delle mie botti vi solletica, se la voglia di spogliarmi vi dura sempre nelle ossa, venite nel castello di Roccabruna: Giovanni di Cordova vi aspetta fra quindici giorni.

Neppur uno mancò al ritrovo; ed è per questo che il castello era illuminato.

I famigliari, da quando egli era giunto, avevano temuto del nuovo padrone un cattivo soggetto; e Maria, la vecchia serva della defunta baronessa, l'aveva brontolato a tutti sin dal primo giorno, e ripetuto il secondo, allorchè vide guardare con certi occhi ladri una sua povera figliuola che seminava fiori nel giardino. Del resto si rassegnavano col cuore in pace a soffrir tutto, in grazia dei peccati commessi fra la morte del barone e l'arrivo del nipote, e fors'anche dei peccati che commetterebbero per l'avvenire, avendo conosciuto in Giovanni un uomo che non guardava poi tanto pel sottile.

In fatto di donne, per esempio — assicuravano Giorgio Neri e il Mago, suoi diletteggianti amici — egli sosteneva l'individuo non dover formare la specie, che anzi la specie dover formare l'aspirazione d'ogni persona bene educata; onde aveva lungamente praticate le sue teorie su larga scala, e quando l'individuo voleva dominar sulla specie e sul cuore, egli gridava: — Al diavolo, bellezza tentatrice! Il vario non può essere l'uno! — Così che Emma, Ida, Angiolina, Bianca e cento altre di nome somigliante lo avevano soggiogato per un quarto d'ora e poi lasciato andar via, le une

disperandosi di avere smarrito, senz'avvedersene, la collana di perle, le altre dolendosi di un certo malessere prodotto loro dalla presenza di quell'uomo. Ida, Emma, Bianca, Angiolina ricomparvero dinanzi alla mente di Giovanni, il giorno che vide la figlia della vecchia Maria seminar fiori nel giardino. Era Ida altina, bianca, ma senza i capelli biondi, poichè le chiome nere pareva averle tolte ad Emma insieme a qual gran paio d'occhi castagni che gli mettevano in corpo la febbre e che ora gli ricordavano i languori di Bianca e le tenere carezze di Angiolina. Ma non era nessuna delle quattro... era una povera montanina col suo corpetto di velluto cilestre, guarnito a nastri gialli, col suo lindo grembiule rosso e la sua sottana azzurra, che spirava un profumo di biancheria anche a vederla da un gotico finestrone del castello, dov'era Giovanni. Quand'egli s'accorse d'aver pensato troppo all'individuo Gemma — poichè aveva udito chiamarla proprio così: — sarà l'aria dei monti — disse: — l'aria de' monti che faceva tanto bene a Rousseau e a Byron: potrebbe darsi ch'io cominciassi a pensare da vero quassù... — E infatti poco dopo si ricordò di non aver fatto colazione, di non aver disposto tutto per gli ospiti, di non aver arredata a suo modo la stanza del convito e di non aver dato un calcio a quel malnato di servitore, che, quando egli giunse e si annunziò erede del barone, gli rise proprio sul muso.

Intanto andavano e venivano quella sera i servi per una gran sala del castello, in mezzo a cui era una tavola imbandita, con attorno una ventina di convitati. Un bel fuoco scoppiettava allegro allegro nell'ampio camino, illuminando sinistramente vecchi ritratti di persone vecchie e trofei d'armi antichissime. In mezzo alla tavola era un gran candeliere d'argento, la cui luce viva e tremante si rifletteva su' visi a quei galantuomini, che urlavano, cantavano, bevevano.

Giovanni, seduto sur un seggiolone a bracciuoli, alto più degli altri, dominava la brigata. Quando il vino ebbe fatto il suo dovere comparendo sulla punta del naso e degli orecchi, egli si rizzò, tese il braccio che reggeva il bicchiere e disse:

— Amici!... Io bevo alla vita eterna del venerabile barone di Roccabruna, mio generoso antecessore e parente!

— Amen! — risposero gli altri in aria canzonatoria, ed urtando fra di loro i bicchieri, così che del vino il più ne bevve la tovaglia.

— Oh! che direbbe egli mai — seguitava Gianni — quell'uomo sobrio, delle nostre orgie?... Guardatevi intorno: sotto le armi dei nostri maggiori si stendono i barili del vino che c'inebria; sulla mensa è l'argenteria de' di solenni, e forse quegli stessi tovagliuoli, onde vi forbite le pudiche labbra, servirono per nettare l'onore del mento a quei venerabili bricconi... Amici! Un brindisi a quei venerabili bricconi!

S'intese un urlio prolungato, un cozzar di vetri, un gorgogliare di gole, poi un chiacchierio alto, sonante, e uno scrosciar di risa. Quasi barcollante, dal lato di fronte a Giovanni, si levò un giovane cogli occhi smorti, languenti, puntò l'indice contro di lui, e tartagliando:

— Io sono il Mago! — gridò.

— Viva il Mago! — ripeteva il coro.

— Io sono il Mago: voglio conoscere tuo zio... lo voglio conoscere, capisci?

— Sì, sì, vogliamo conoscerlo! — E la brigata si rizzò, parte mettendosi a cavalcioni de' barili circostanti e parte sedendosi sulla mensa.

— Fatelo risuscitare dunque! urlò Giovanni in tuono di sfida.

— Io sono il Mago! — ripeteva il brutto ceffo: — Attenti!... In nome di Satana — gridò poi con aria solenne: — Barone di Roccabruna, esci dal tuo sepolcro e vieni a farci una visita...

— Una visita! una visita! ripeteva il coro.

In questo, era apparsa ad una delle quattro porte la vecchia Maria e il visino della figliuola; poi se n'erano scappate pel corridoio tutte spaurite. Giovanni in un baleno aveva rivista quella figurina del giorno che gli faceva in capo con l'altre una ridda di ricordi rosei e bricconi, e sebbene mezzo ebro, aveva ripetuto: — Sarà l'aria dei monti.

— Per la terza volta, Barone di Roccabruna, in nome di Satana, ti comando: esci dal tuo sepolcro!... e...

L'oratore fu interrotto dallo sbattere di un uscio. Tutti si volsero a quella parte e impallidirono.

Era comparso un vecchio curvo, vestito d'abiti gallonati in oro, reggendosi sul bastone, e, trinciando l'aria con la destra, pareva minacciare sventure.

Gianni gridò:

— Mio zio?.. Ah! dunque vuol tormentarmi pure dalla fossa?

E stringendo il pugno, corse verso il vecchio che stava per svignarsela, l'abbrancò pel collo, lo rovesciò per terra...

— Strozzalo, quel mascalzone! — urlò il Mago; nè Giovanni stava per farselo ripetere, quando udì una vocina dolce e mesta che diceva:

— È mio padre, signore!

Quella vocina gli fece rivedere le trecce nere, gli occhi castagni ed il corpetto cilestre...

— Vattene al diavolo! — disse Gianni dando uno spintone al vecchio.

E l'orgia riprese il suo naturale sviluppo.

Gianni rideva di un riso scialbo: sentiva in corpo una voglia matta di dar de' pugni e di piangere; rivedeva sempre Bianca, Ida, Angiolina... ma i nastri gialli del corpetto di Gemma gli svolazzavano sempre innanzi agli occhi.

D'un tratto egli diè un pugno sulla tavola e scomparve; ma gli amici non se ne dettero pensiero. Chi giuocava alle carte, chi russava, chi si dondolava a cavalcioni d'un barile. Solo per un momento coloro che erano rimasti svegliati, tesero l'orecchio, a cui pareva esser giunto un certo rumore e delle grida; ma non era nulla: il vento fischiava per la vallata, e i vetri verdastrì tremavano sui balconi.

Tutti dormivano alla fine; soltanto Giorgio Neri non poteva chiuder occhio, perchè lo scintillio delle posate d'argento sulla tavola, gli faceva un certo invito a stringerle al cuore. Egli infatti non potè resistere lungamente: e presele, le unì, le avvolse in un tovagliolo e le consegnò al suo pastrano. Poi pensò che i compagni, sognando, non avevano bisogno di denaro; che egli invece, partendo per andare lontano lontano, non poteva farne a meno; e senza incomodarli a svegliarsi, li alleggerì di quel peso con molta maestria e prese il corridoio per uscire... Ma si fermò d'improvviso, perchè vide venire molte persone con dei lumi accesi, e quando se gli furono accostati, riconobbe Gianni ch'era portato da quattro uomini, come un morto, con le braccia penzoloni... Vide anche che nessuno gli badava; scese le scale, e forse sfidò il vento che fischiava per la vallata, mentre tutta quella gente stendeva Gianni sul suo letto e gli faceva odorar dell'aceto.

— L'ha voluta lui! — diceva la vecchia Maria mezza piangendo: — proprio lui!...

I servi in disparte borbottavano, malignamente tristi: nessuno rispondeva alla povera donna che proseguiva: — Voleva ghermire la mia Gemma, proprio come la buon'anima del barone fece con me.

Tutti ridevano sotto i baffi, ma la vecchia proseguiva:

— Suo padre, il padre di Gemma, era lì d'un passo; si svestiva degli abiti di barone indossati per burla...corse, lo respinse; lui, ubbriaco, cadde... Ecco tutto! L'ha voluta lui, proprio lui!

Quando ad uno ad uno i servi sulla punta dei piedi uscirono dalla camera, Maria s'accorse che un passo leggiero vi entrava, e riconobbe la figlia, sebbene la lucerna impallidita dai chiarori dell'alba non dèsse che un fioco lume...

— Babbo è fuggito nel bosco... E lui, come sta?

— Meglio: ha aperto due volte gli occhi.

Gemma si avanzò di pochi altri passi, e vide il povero Gianni bianco bianco in viso.

— È freddo? — chiese alla mamma.

— Guarda: scotta invece.

La fanciulla gli toccò la mano arrossendo.

Gianni aperse gli occhi. Rivide le trecce nere, gli occhi castagni, il corpetto cilestre che se ne fuggivano, vide Maria e... dette in uno sbadiglio. Poi si levò.

— L'ho presa grossa, Maria, non è vero? — le domandò stirandosi nelle braccia.

— Un pochino... solo che non doveva... Gemma... capisce?...

— Ah, Gemma? sì... sì... quella povera Gemma. Ha avuta paura!

— Certo.

— Sentite, Maria: portatele questo anello: era di mia madre... Ditele che le voglio bene e che... capite?... la vorrei per moglie.

In questo, molti servi corsero ad annunziare che i signori venuti nel castello erano spariti, portando via perfino il candeliere d'argento; che volendosi inseguire, si sarebbero potuti raggiungere.

— Lasciateli andare — disse Gianni freddamente: — sono stati amici miei.

Da quel tempo ebbe principio nel castello quell'uso curiosissimo di dar asilo e vitto a' vagabondi o pellegrini per una notte sola, concedendo di portar via tovagliuoli, piatti e posate... le quali però non sono più d'argento.

IV.

IL POEMA DI CORRADINO

Tagliacozzo
Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo.

DANTE

I.

Un poema in prosa?

E perchè no? Forse il popolo non ha i suoi poemi, che si tramandano di padre in figlio e vivono ignorati nella mente e nel cuore del povero boscaiuolo e dell'alpigiano? Tutto che è forte e gentile, mesto e meraviglioso trova un'eco fedele tra la queta pace dei boschi, tra le rupi ove dominano il montanaro e l'aquila, dove al soffio della tramontana fischiano ancora i merli del bieco castello feudale, e paiono raccontare storie di terrore.

E questo poema che nacque fra i gioghi della Svevia, si svolse negli Abruzzi e si chiuse sulla piazza del mercato a Napoli; è il poema più caro de' nostri mandriani e delle nostre nonne. Essi, ogni giorno, quando il sole indora le cime del Velino, scendono a' campi, salgono sui greppi, popolano le valli; e là tra que' campi, l'aratro scopre l'elmo, la picca o lo stinco d'un guerriero svevo o angioino; su que' greppi il pastore addita l'ala del monticello che nascose la sventura del re giovinetto; e nelle valli la bruna contadina canta a distesa la storia del tradito di Astura.

Se siete un viaggiatore curioso, chiedete a quella brava gente il suo poema e ve lo diranno, mostrandovi i campi Palentini, la Scùrcola, Tagliacozzo, il Salto e il tempio della Vittoria. Forse nessuno storico al mondo ha saputo mai tanto di quel fatto quanto que' rozzi montanari. Ed io gli ho veduti que' luoghi benedetti; e mentre il fulvo Mommsen andava scoprendo avanzi del mondo antico scritto su millenari sepolcri e su lapidi frante; io interrogavo i vecchierelli e le donniciuole per iscoprire qual canto del poema di Corradino sia rimasto vivo nella perpetua tradizione.

E vidi che la tradizione scritta su' sassi e nelle menti, s'era serbata fedele: e vestendo di meraviglioso la verità, poteva mostrarmi cose che si cercano inutilmente a' libri.

Allora tutto quello stupendo aggruppamento dell'Appennino centrale che cinge la regione marsicana, dandole forma d'un bacino, parve animarsi e tornare come a' tempi degli Svevi. E rividi Tagliacozzo, posta un po' in alto, coi suoi monti ispidi e selvaggi, colle sue praterie, co' suoi bellicosi signori e innumerevoli frati. Rividi i Campi Palentini, ampie vallionate verdeggianti, dove corse la furia de' cavalli da guerra e dove adesso pascolano le greggi e cantano i villani. Rividi il Salto, fiumicello che divide gli Svevi e gli Angioini, prima della battaglia, che ne inghiottì molti durante la pugna, e che valse poi a rendere meno ingombri di cadaveri i campi, finita la strage. E rividi infine la Scùrcola, bel paesello, sotto le cui mura si decise la sventura di Corradino, e sopra al quale sorgeva il tempio della Vittoria.

Tutti lo sapete: Carlo d'Angiò fece erigere la Badia e la chiesa, come a ricordo della sua fortuna; ma quello che forse pochi sanno si è che lo straniero nel compiere il suo santo voto fece anche opera di barbaro.

V'è in que' luoghi un misero villaggio: poche capanne, una chiesa, terre desolate, brulle. Quel villaggio fu una volta *Alba fucente*, prigionie di quattro re, città di quarantamila persone, recinta di quattro ordini di mura, traversata dalle maggiori strade consolari, onorata di un senato...

Ai tempi di Carlo era ancora ricca, ma di triste ricchezza — di rovine. E re Carlo la spogliò di marmi e colonne d'archi e di statue. I sepolcri degli antichi romani servirono di fondamento alla badia; i torsi di consoli e tribuni, le membra di effigie equestri ne eressero le mura; i colonnati di travertino o di marmo pario valsero a reggerne le volte; le lapidi, le iscrizioni a rovescio ne formarono il pavimento; e quando gli innumerevoli ruderi sovranzarono il bisogno, furono dispersi per le campagne, dove le cerca paziente chi vuol ricostrurre con le rovine la storia del passato.

II.

E narra la voce del popolo fra le montagne...

I campi erano pieni di morti e si combatteva ancora. Corradino era sulle prime file: pareva un arcangelo che fulminasse i nemici. Ma non scorgeva speranza di vittoria, tranne che morendo; e il giovinetto voleva morire. Eppure forse gli sorse in cuore l'idea della madre lontana che pregava e che piangeva per lui; e quando i suoi fedeli, con dolce violenza, afferrarono le redini del suo cavallo e lo vollero salvo, egli chinò il capo sul petto, rassegnato alla sventura.

E vanno e vanno tra le valli e i dirupi in cerca di rifugio.

Il sole tramontava serenamente dietro il Velino, e dalle alture vedevano, laggiù ne' piani Palentini, piccole bande d'armati che combattevano ancora o che spogliavano i morti; sentivamo lo starnazzare delle ali dei corvi o degli avvoltoi, che a larghi giri scendevano poi sulla pianura, e i concitati rintocchi delle campane che suonavano a distesa per annunciare la vittoria di re Carlo.

— Buona fanciulla che guardi alla pianura, vorresti darmi un poco d'acqua da bere?

— O bel guerriero, vieni alla mia capanna, e ti darò il latte delle mie greggi.

E la fanciulla seguita a montar l'erta; e i guerrieri la seguono fino alla capanna.

Ma la capanna è una grotta scavata nel masso, e quel masso è in alto, in alto che tocca il cielo.

E di lassù Corradino rivede la pianura, e una lagrima gli luccica sugli occhi.

— O giovinetto che piangi guardando la pianura, bevi di questo latte e cesserà il dolore.

E Corradino bevve, e subito la scodella di legno si cambiò in coppa d'oro, come la lagrima caduta da' suoi occhi si cangiò in diamante, che la fanciulla raccolse e si nascose nel cuore.

— Buona fanciulla che ci dà del latte, dimmi, che posso darti prima di partire?

— Dammi la speranza che ritorni presto, e nient'altro.

— Presto ritorneremo, buona fanciulla, se Dio vorrà salvo il re Corradino.

— Se il re Corradino si rassomiglia a voi, Dio salverà certo il re Corradino. Io pregherò per lui.

Poi, i guerrieri discesero la china della montagna che andava a morire sulle terre romane. E la fanciulla li guardò a lungo; e quando sparvero lontano, s'inginocchiò, e tenendo quel diamante fra le mani, pregò la Madonna che salvasse il re Corradino. E pregava, pregava ancora quando vide un bel paggio tornare alla capanna.

— Buona fanciulla che preghi la Madonna, vuoi tu serbare i tesori del re Corradino, ch'è inseguito dai nemici?

— I suoi tesori mi saranno cari, e nessuno li vedrà mai.

Allora il paggio aperse sette scrigni, e comparvero la corona, lo scettro e anelli e tante monete d'oro.

— In un cantuccio, là, al buio, scaviamo la terra e nascondiamo tutto.

— Scaviamo la terra e nascondiamo tutto.

E si misero a scavare. Ma d'un tratto comparve un uomo sulla grotta che disse:

— In nome del re Corradino, io debbo vedere dove si nasconde il tesoro.

E vide, perchè egli era un suo fedele scudiere.

— Paggio gentile, pianta la tua spada su quel cantuccio, perchè sia segno del tesoro.

E il paggio piantò la spada.

Ma il fedele scudiero trasse allora la sua e la immerse nel cuore al giovinetto.

La fanciulla tremava e piangeva su quel corpo; ma non potè più levarsi, perchè la punta del pugnale dello scudiero la confisse al cadavere del paggio.

Po', quell'uomo scavò una fossa, vi buttò il tesoro, e sul tesoro i due morti; li coprse di terra e disse:

— Custodite quest'oro, o anime innocenti, sino al mio ritorno.

E sparve.

Forse non tornò più, perchè sulla mezzanotte furono viste vagare su que' greppi due spettri bianchi, che sparivano al cantare del gallo.

III.

E narra ancora la voce del popolo fra le montagne...

Corradino il giovinetto dalla chioma bionda, aveva salutato l'ultima volta lo splendido sole di Napoli, che per lui tramontava per sempre dietro i palmizi e gli aranceti di Posillipo.

E lo spirito era volato al cielo insieme alle preghiere della madre desolata, ai lamenti rabbiosi del popolo oppresso.

Ma nel colmo della notte s'udirono per le valli e su le rupi lo squillare dei corni, lo stridere de' ponti levatoi e il cupo grido de' messi che diceva:

— Corradino è morto!

E a questo succedeva il silenzio, rotto dai singhiozzi delle castellane o dal ringhio dei mastini, che forse rodevano a quell'ora il cranio d'un caduto ne' campi marsicani.

— Corradino é morto!

Ripeteva l'eco nelle forre, nei cuori, ne' tempi.

E nel tempio della Vittoria l'urlo parve un anatema di Dio, e scosse le pareti. Le campane suonavano a cordoglio; i frati caddero nella polvere pregando, e la notte parve più nera.

Allora i mandriani e i boscaioli, usciti all'aperto videro sul tempio come una nuvola rossa rossa che grondava sangue e su quella nuvola era scritto:

— Vendetta di Dio sull'omicida!

E tutti furono presi da terrore, mentre lo squillo delle campane, l'ululare delle gole de' monti e il pianto delle fanciulle ripeteva:

— Corradino è morto!

Ed ogni secolo, ricorrendo quella notte, la nuvola ricomparve; e d'ogni parte risuonò la voce:

— È morto Corradino!

Ed erano passati così tre secoli, meno un giorno e quel giorno ricordava la battaglia di Tagliacozzo. Dall'alba a mezzanotte, i frati della Vittoria avevano pregato Dio perché non si rinnovasse quell'anno la visione spaventosa; i vecchierelli con le nuore e i figli erano inginocchiati inanzi alle capanne aspettando; fremeva il lago di lontano; ma riposava il vento e in cielo non si vedeva alcuna stella... quando da' campi Palentini e presso la Scùrcola fu vista diffondersi una lieve luce che illuminava un esercito di scheletri, ed ogni scheletro aveva una spada risplendente, e innanzi a tutti era un giovinetto dalle chiome bionde. E quell'esercito avanzava con la bandiera spiegata, e su quella bandiera era l'aquila ghibellina. E avanza, e avanza, finchè sale il colle della Scùrcola e circonda il tempio...

Allora la nuvola ricompare anch'essa, si dilata e avvolge l'esercito de' morti, e lo trascina sul culmine del tempio, dove ogni spada distrugge, e in un baleno il tempio della Vittoria non si vede più...

E con esso scompare l'esercito, la nuvola e il giovinetto dalle bionde chiome... Alla mattina, i contadini e i mandriani accorsero sul luogo...

Il tempio era scomparso davvero, e non restava che un mucchio di rovine. Col tempo, anche le rovine sono scomparse, e adesso il viaggiatore da quella gente soltanto può sapere dove sorgevano una volta.

V.

IL DUCA ZOPPO

I

Forse è storia, ed è in voce di leggenda.

Le giovinette che sentono raccontarla si stringono alla mamma facendosi rosse, e poi la notte fanno brutti sogni. E la dimane raccontano il brutto sogno al fidanzato sotto le ombre de' boschi o delle siepi di rovi per affrettare il giorno delle nozze.

Oh! quel vecchio castello, là su quel colle, a balze e scaglioni, sembra un brutto vecchio accoccolato, che sbirci la valle cogli occhi guerci.

Fra le torri smerlate e cadenti ulula il gufo, fischia la tramontana e si posano le nuvole nere cariche di burrasca. Il nibbio a larghi giri dà la caccia alle biscie e alle colombe; e il musco ricama i suoi ghirigori sulle muraglie.

Di notte, quando la luna piena intristisce le pianure col riso del cielo, quel castellaccio si disegna sull'azzurro come un tronco di quercia fulminato; allora il montanaro l'addita a' suoi figlioli e racconta la brutta storia del castello di Popoli.

II

Era Maria una ragazza bionda, come le spighe di luglio, bella come la madonnina della Castellana.

Quando, fatta grande, lasciò i boschi e le mandre, adattò le scarpette a' piedi e cinse il guarnello di lino col corpetto di velluto cilestre, divenne casalinga e timida.

Un giorno, pregava per la mamma morta nella chiesa del suo paese, provò un certo turbamento insolito nel vedersi guardare fiso fiso da un giovanetto della contrada.

Poi tornò a casa, e il giovanetto la seguì.

— Bella fanciulla bionda, vuoi dirmi dov'è tuo padre?

— Mio padre è alla montagna; guarda i boschi del nostro Signore.

— E tua madre?

— È morta.

E non si dissero piú nulla.

Ma il giorno di festa, quando il babbo discese dalla montagna, il giovinetto venne a lui e gli disse:

— Io voglio bene alla tua Maria: vuoi darmela a sposa?

E il babbo chiamò Maria, che arrossì.

E le nozze furono stabilite.

III

Allora era dritto quel vecchio castello, e nel castello viveva il Duca di Popoli. Nessuno che amasse la vita aveva mai detto come quel Signore fosse venuto al mondo; ma i vecchi lo sapevano bene.

Un giorno il Diavolo, annoiato di stare all'inferno, venne in terra, e vestitosi da cappuccino, entrò in un convento di monache, e prese a confessare le fanciulle. E tra le fanciulle, trovò una bella bruna, figlia d'un conte montanaro, che non voleva proprio stare là dentro.

— Vieni allora con me — disse il Diavolo — Io ti farò regina di terre e di castella; avrai cento servi a' tuoi piedi, paggi e scudieri; e vivremo felici.

— E non sarà peccato?

— Dio ha detto: amate. Bisogna ubbidire alla voce di Dio.

E a mezza notte, sur un nero cavallo, veloce più delle nuvole mosse dal vento, la bruna monachella ed il demonio cavalcavano per valli e pianure, per colli e montagne.

Come ella fu stanca, ad una sola parola del cappuccino, comparve uno splendido castello d'oro. Le vie erano coperte di porpora, le porte d'argento; misteriose musiche armonizzavano col canto di infiniti uccelli; gli effluvi dei fiori imbalsamavano l'aria; le ombre di boschetti silenziosi rendeano mite la luce del sole...

E il demonio s'era cambiato in un bellissimo cavaliere.

Allora scesero dal cavallo nero, e si perdettero nelle più remote sale del castello.

Ma il giorno dopo tutto era sparito; e la povera monachella si trovò nella campagna deserta. E un vecchio pastore la raccolse per carità di Dio, e la tenne nella sua capanna.

Dopo nove mesi, venne alla luce un bambino, ma la mamma morì sul punto che gli dava la vita.

Il pastore prese il bimbo e lo portò al vecchio Signor del castello.

E il vecchio Signore disse alla moglie:

— Ecco il figliuolo che tu non hai saputo darmi: me lo manda il Diavolo.

E poi disse ad un servo:

— Moia il segreto col pastore.

E il pastore fu ucciso.

Così quel bambino divenne Duca di Popoli.

IV

E il Duca di Popoli era padrone degli uomini e delle mandre. Nati sulle sue terre, i contadini erano suoi con dritto di vita e di morte.

E quando il babbo di Maria venne a lui pel consenso alle nozze:

— Tua figlia dev'essere bella! — gli disse il Duca: — Bel pensiero il maritarla. Aggiungerò alla sua dote il mio regalo. Conducila ai miei giardini.

— Ma Eccellenza.... Ella è timida....

— A' miei giardini; ho detto.

Il vecchio chinò il capo e uscì.

Dopo un tratto, venne lo sposo.

— Ubbidienza, figliuolo! Voi siete mie creature: non c'è in tutto il mio dominio una fanciulla da marito che non paghi il dritto al suo Signore.

Il giovane divenne pallido, le mani parevano correre a strozzare quel manigoldo; ma s'inclinò profondamente:

— A' comandi di vostra Eccellenza, — balbettò; e via.

Il Duca si fregò le mani:

— Un po' duri questi marrani, ma poi, bel bello, si lasciano domare. Poscia chiamò un servo:

— Il mio cavallo — disse.

E il servo uscì.

Poco dopo cavalcava alla volta dei giardini.

I giardini, per chi non lo sappia, sono un canto di terra deliziosa nella ubertosa vallata di Popoli. Vi si vedono tutt'ora statue mozze e muri incrostati. Allora era il luogo di sollazzo de' Signori di Popoli: fontane, fiori, labirinti di verzura, boschetti, ruscelli, peschiere, cacinette; pareva una piccola valle di Tempe.

E da dieci miglia all'ingiro venivano le vergini il giorno prima delle nozze per l'omaggio al Signore della Terra.

Cavalcava dunque il Duca, con la testa alta, con una mano reggendo le briglie e con l'altra sull'anca; e forse con la mente vagava in non so quali regioni voluttuose, quando una pietra fischiando gli colse la gamba dritta frantumandogliene l'osso, e mentre egli si chinava, un'altra gli colpì la schiena, sicchè cadde riverso al suolo, mentre il cavallo impennato davasi alla fuga.

V

Una settimana dopo, il Duca fece chiamare il prete della sua chiesa.

— Padre — diss'egli — comunicate ai vostri fedeli ch'io amo di cambiar vita. Dio mi ha avvertito per mezzo di quello sciagurato che ormai n'è tempo. Sieno aperti i miei granai a' poverelli; sieno liberi i miei soggetti d'ogni servitù; benedicano al pentito, che sconterà con le penitenze i peccati trascorsi. Andate alla famiglia del mio offensore e portate il mio perdono. Questa ferita, che mi rende zoppo per tutta la vita, valga a ricordarmi sempre che c'è un Dio il quale castiga i cattivi.

Il prete commosso piangeva a calde lagrime, e cogli occhi al cielo pareva ringraziarlo di quella miracolosa conversione.

— E perchè alle parole corrispondano i fatti, io deporrò d'ora in poi ogni insegna di grandigia: i coloni mi vedranno tra loro come fratello. Vi consento di ampliare la Chiesa, di approfondire il mio avere in opere di misericordia. Così potessi dare il mio sangue per redimere un passato, che mi abbuia l'avvenire.

— Sperate in Dio — disse il prete, e partì, correndo ad annunziare al suo gregge che il lupo era diventato agnello.

VI

Così passarono sett'anni, sett'anni lunghi lunghi, durante i quali il Duca Zoppo aveva consumato una salma di farina ridotta ad ostie consacrate. Ogni mattina lo si vedeva umilmente in chiesa, inginocchiato sulla nuda terra, piangere e battersi il petto; ogni sera a' vespri cantava le laudi del Signore. A lui ricorrevano gli orfani e le vedove derelitte, a lui i deboli e gli affamati, e tornavano via con soccorsi di denari, di abiti e di sante parole. Fu visto spesso entrare nei tuguri di poverelli infermi, difendere qualche viaggiatore da' banditi, dar asilo ospitale a' signori, suoi vecchi nemici. Non si versava per le sue terre più una goccia di sangue umano, e una serena calma, come i tramonti d'autunno, riempiva ogni cuore. Allora i villani che l'avevano conosciuto ribaldo, presero a stimarlo un santo, e quand'egli colmò di beni la famiglia del suo offensore, la nuova giunse fino a Roma e il papa gli mandò un regalo di *agnusdei*.

Il giovanotto era fuggito lontano lontano, temendo la vendetta di quel tristo; ma dopo la conversione del Duca ognuno sperava che tornasse, e il Duca stesso ne tenne discorso al sacerdote, che gli curava l'anima.

— Oh, la sublime virtù del perdono! — disse il prete: — Imitate Cristo, o Duca, che sul Golgota perdonava a chi l'uccideva.

E il Duca perdonò giurando sugli evangeli che amerebbe chi gli aveva spezzata una gamba.

Furono spediti messaggi sopra messaggi, ma il giovanotto teneva duro: alla fine il prete, che per quella famosa conversione aveva visto interessarsi la santa sede e sperava con quest'ultimo colpo d'ottenere il vescovado di Valva e Sulmona, chiese al Duca d'andare egli stesso in cerca della pecorella smarrita, del figliuol prodigo. Il Duca acconsentì di buon grado, anzi permise alla madre del fuggitivo d'andare ella pure a rassicurarlo ed indurlo al ritorno.

E cammina, cammina, il sacerdote e la donna lo trovarono finalmente, e dopo avergli raccontato i prodigi del Duca e fatto promettere d'andargli a chiedere perdono, mandarono un messo che annunziasse la lieta novella al loro Signore.

Come stavano per entrare in paese, una calca immensa li attendeva alle porte: il Duca stesso, a piedi umilmente, gli era uscito incontro. E appena lo vide, corse, zoppicando, ad abbracciarlo, mentre il prete li benediceva in nome di Dio. Il popolo piangendo di tenerezza, gli seguì fino al castello, dov'era imbandito un pranzo in onore di quella pace generosa.

E come furono nella gran sala, il Duca volle che il sacerdote benedicesse alla povera Maria e suo offensore, ch'egli univa in matrimoni. Assistevano a quella commovente scena tutta la parentela dello sposo e della sposa, da' più vecchi ai bambini lattanti. Il Duca aveva voluto che non ne mancasse uno solo; anzi sapendo che il centenario avo del giovanotto non poteva recarsi da lui, mandò la sua lettiga a prenderlo. Erano meglio di sessanta persone. Fra tanto il banchetto s'apparecchiava, egli permise a tutti di visitare il palazzo pieno di meraviglia per la povera gente, e volle che il prete accompagnasse lo sposo, mentr'egli tratteneva le donne e gli altri, spiegando loro i soggetti dei quadri e l'uso delle armature, il tessuto degli arazzi e i segreti de' mobili.

Alla fine un valletto annunziò pronto il desinare, e tutti si disposero in giro alla mensa, in capo alla quale era seduta Maria. Il Duca andava e veniva, e come fu portata una grande zuppiera, egli si sedette, ordinando a un servo di cercar lo sposo e il prete, che non erano giunti ancora.

Intanto — disse volgendosi a Maria ed alla madre del giovanotto: — Fate voi gli onori della casa: distribuite la zuppa a' convitati.

Le donne arrossirono confuse, ma alle nuove premure cedettero. La vecchia scoperchiò la zuppiera per cominciare, quando la povera Maria, guardandovi entro, gittò un grido spaventevole e cadde come fulminata. Tutti allora si rizzarono inorriditi e videro....

Dentro la zuppiera era la testa dell'offensore.

Allora si slanciarono contro al Duca inviperiti, ma dalle quattro porte della sala uscirono d'improvviso venti uomini armati e cominciarono la strage.

Vecchi, donne, fanciulli, adulti tutti furono scannati, e quando quei sicarii ebbero compiuta l'opera nefanda, il Duca ricomparve: guardò la strage colle braccia conserte, poi disse:

— Dopo sett'anni la vendetta è compiuta. Solo adesso il delitto è pari alla penitenza che ne ho prima scontata.

A quella sala fu dato il nome di sala scellerata; ed anche adesso chi può penetrare ne' sotterranei del castello vede additarsi dalla guida una celletta dove morì di fame il prete, che doveva essere vescovo di Valva e Sulmona.

Questo racconto forse è storia ed è in voce di leggenda.

FINE